

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XV, n. 53, 2026

RUBRICA «LECTURA DANTIS METELLIANA»

Dante padre della patria

Dante Father of the Fatherland

STEFANO JOSSA

ABSTRACT

Le formule del «padre della patria» e del «padre della lingua» per definire Dante in relazione alla storia nazionale sono costruzioni culturali del Risorgimento, riprese e ribadite dopo l'Unità, su una linea di lunga durata che congiunge in seguito l'Italia fascista e l'Italia repubblicana. Ricostruendo questo mito dalla sua fondazione sette-ottocentesca fino alle ricadute nella cultura politica e giornalistica del nostro tempo, l'articolo mira a individuare la natura di «tradizione inventata» del mito di «Dante padre della patria», secondo la prospettiva suggerita da Eric J. Hobsbawm, fondata su pratiche retoriche e ripetizioni formulari nella pedagogia pubblica per favorire la coesione sociale, legittimare l'autorità e consolidare i valori costituiti.

PAROLE CHIAVE: *Dante, Dantomania, Monumentomania, Risorgimento, Fascismo, Patria, Nazione, Italia, Italianità, poeti-vati*

The expressions of «father of the [Italian] country» and «father of the [Italian] language» to define Dante in relation to Italian national history are cultural constructs of the Risorgimento, revived and reaffirmed after unification, along a long-standing line that subsequently connected Fascist and Republican Italy. Reconstructing this myth from its foundation between the eighteenth and the nineteenth century to its impact on contemporary political and journalistic culture, this article aims to identify the nature of the myth of «Dante as father of the country» as an «invented tradition» (Hobsbawm), based on rhetorical practices and formulaic repetitions in public discourse, directed at promoting social cohesion, legitimizing power structures, and consolidating value systems.

KEYWORDS: *Dante, Dantomania, Monumentomania, Risorgimento, Fascismo, Patria, Nazione, Italia, Italianità, poeti-vati*

AUTORE

Stefano Jossa insegna Letteratura italiana all'Università degli Studi di Palermo ed è Honorary Research Fellow a Royal Holloway University of London. È stato De Sanctis Chair al Politecnico di Zurigo e Fulbright Distinguished Chair a Northwestern University. È l'ideatore e curatore dell'Oxford Handbook of Italian Literature (Oxford University Press, 2026). Ha pubblicato, fra l'altro, La più bella del mondo. Perché amare la lingua italiana (Einaudi, 2018); Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano (Laterza, 2013); e L'Italia letteraria (il Mulino, 2006). Collabora con «il manifesto» e «Il Sole 24 Ore». Il suo ultimo libro è Dell'università. Una storia di idee (quodlibet, 2025).

stefano.jossa@unipa.it

Invenzioni dantesche

Che Dante sia il padre della patria è un luogo comune invalso nel discorso pubblico italiano. Basta leggere i titoli dei libri recenti (entrambi del 2020, alla vigilia del VII centenario della morte del sommo poeta) di Marcello Veneziani, *Dante nostro padre. Il pensatore visionario che fondò l'Italia*, e di Aldo Cazzullo, *A riveder le stelle. Dante, il poeta che inventò l'Italia*, che sembrano echeggiarsi a vicenda persino nella formulazione, col nome di Dante come soggetto, il passato remoto a indicare l'azione compiuta una volta per sempre e l'Italia come complemento oggetto di tale azione.¹ Si tratta di prodotti giornalistici, certo, ma a fondare l'opinione pubblica, come ha dimostrato Jürgen Habermas, di cui mi fa piacere ricordare la lezione a pochi giorni dalla scomparsa, è prima di tutto la divulgazione da salotto, che ha le sue radici, più o meno solide, nel discorso accademico.² È a quest'ultimo, quindi, che intendo rivolgermi per decostruire un mito ancora fortemente radicato nel discorso pubblico e nell'opinione pubblica in Italia.³

Dante, lo sanno tutti gli italiani fin dalla scuola media, ebbe due patrie, una naturale, il luogo dov'era nato, Firenze, che amò visceralmente per tutta la vita, fino a denigrarla ripetutamente per una profonda delusione, tanto personale quanto politica, e l'altra ideale, la proiezione di un'utopia, l'Impero universale, cui ambì sempre di più nel corso del tempo, fino ad aderire al sogno di Arrigo VII come pacificatore del mondo.⁴

* Riproduco qui, adattato alla nuova destinazione, il testo della conferenza tenuta per la *Lectura Dan-tis Metelliana* il 17 marzo 2026.

¹ Cfr. M. VENEZIANI, *Dante nostro padre. Il pensatore visionario che fondò l'Italia*, Vallecchi, Firenze 2020, e A. CAZZULLO, *A riveder le stelle. Dante, il poeta che inventò l'Italia*, Mondadori, Milano 2020.

² Cfr. J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1962), Laterza, Roma 1984.

³ Me ne sono occupato già in due blog: *Il Bel Paese dove il dì suona. Un giorno di Dante che dirvi non so*, in «Doppiozero», 22 gennaio 2020 (<https://www.doppiozero.com/un-giorno-di-dante-che-dirvi-non-so> url consultato il 15/03/2026) e *Per Dante, svoltare a destra*, in «Doppiozero», 16 gennaio 2023 (<https://www.doppiozero.com/per-dante-svoltare-destra> url consultato il 15/03/2026), che qui in parte riprendo e sviluppo in chiave più sistematica e metodologicamente agguerrita.

⁴ Rimando solo alle biografie più recenti, che immettono Dante nel contesto della storia medievale anziché isolarlo in chiave più o meno romantica o romanticizzata: A. BARBERO, *Dante*, Laterza, Bari-Roma 2020; P. PELLEGRINI, *Dante Alighieri. Una vita*, Einaudi, Torino 2021; E. BRILLI – G. MILANI, *Vite nuove. Biografia e autobiografia di Dante*, Carocci, Roma 2021. Cfr. anche A. DE VINCENZIIS, *Dante alla prova della vita. Disillusione biografica e identità storica settecento anni dopo il 1321*, in *La «varia fortuna di Dante» in Italia e in Europa*, a cura di F. Calitti, S. Covino ed E. Terrinoni, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023, pp. 101-116. La famosa terzina del canto VI del *Purgatorio*, «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello» (vv. 76-78) andrebbe finalmente svincolata dalla retorica risorgimentale e restituita al tempo dell'autore: non dell'Italia nazione o patria si tratta, infatti, ma di un territorio geografico devastato dalle scorribande militari (la cui identità politica è semmai da mettere in relazione con l'impero universale anziché con lo stato-nazione).

Dante padre della patria italiana è dunque un mito, nel senso di un'invenzione della tradizione, secondo quel meccanismo spiegato da Eric J. Hobsbawm e Terence Rangers di proiezione sul passato di istanze ed esigenze del presente:

Per «tradizione inventata» si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato.⁵

La tradizione inventata di Dante padre della patria, che radica altrove, al tempo di Dante, un'esigenza del presente, la costruzione sette-ottocentesca della nazione italiana, congiungendo i bisogni dell'attualità a una fondazione storica, è stata già oggetto di libri importanti, che hanno segnato il dibattito culturale, politico e letterario dell'ultimo trentennio. Per primo Alberto Mario Banti, in *La nazione del Risorgimento*, ha dimostrato quanto la retorica risorgimentale fosse fondata sulla costruzione del mito e sul recupero del dettato danteschi, all'interno di una pedagogia collettiva che definisse le coordinate emotive e ideologiche di un'impresa in costruzione.⁶ A seguire, nutrito di questa lettura, Amedeo Quondam ha ricostruito i meccanismi prima di tutto poetici e ideologici della fondazione di questa retorica, radicando nella lezione di Alfieri, Foscolo e Leopardi l'invenzione del mito, in opposizione a quello di Petrarca, che aveva a sua volta alimentato, attraverso il petrarchismo, secoli di mito analogo e contrario.⁷ Alla vigilia del centenario dantesco già ricordato più su, compariva infine la narrazione di lunga campata dell'uso dantesco nella fondazione culturale della nazione italiana da parte di Fulvio Conti, che ha fornito la panoramica a tutt'oggi più completa e utile sull'argomento.⁸ Un anno prima, senza alcun rapporto con i saggi citati, usciva in America lo studio fondamentale di Guy P. Raffa su un dettaglio apparentemente marginale, ma capace di illuminare un quadro intero, la vicenda delle ossa di Dante, che rivelava fin dal sottotitolo (*How a Poet Invented Italy*) come si fosse attribuita a un poeta, a posteriori, la radice di una storia politica senza che lui ne fosse realmente l'iniziatore: doppia invenzione, insomma, di Dante come precursore da parte dei patrioti sette-ottocenteschi e dell'Italia da parte di Dante nella loro invenzione al quadrato.⁹

⁵ E. J. HOBSBAWM, *Introduzione: Come si inventa una tradizione*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. J. HOBSBAWM e T. Ranger, Einaudi, Torino 1994, pp. 3-17, alle pp. 3-4.

⁶ A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

⁷ A. QUONDAM, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Rizzoli, Milano 2004.

⁸ F. CONTI, *Il Sommo poeta. Dante e l'identità della nazione*, Carocci, Roma 2021.

⁹ G. P. RAFFA, *Dante's Bones: How a Poet Invented Italy*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass. – London, UK 2020.

I materiali che proporrò sono quindi tutti già noti, ma, a differenza di questi precedenti, a me interesserà soprattutto, in prospettiva archeologica, la costruzione linguistica e retorica del mito: la sua concretizzazione nella metafora del «padre della patria», a sua volta connessa con l'altra, ugualmente inventata, del «padre della lingua», come vedremo alla fine del percorso, con la citazione a mio avviso decisiva per capire la solidificazione e stabilizzazione dello stereotipo. Gli stereotipi, del resto, Charles Wright Mills insegna, dirigono la nostra percezione della realtà più e più convincentemente dell'osservazione e dell'esperienza.¹⁰

L'invenzione del padre della patria coincide infatti con un'altra invenzione, quella del padre della lingua, che, come si sa, Dante non volle essere, né fu mai. La costruzione della lingua italiana come lingua condivisa da una comunità prima essenzialmente culturale, poi anche nazionale, come tutti gli studiosi di lingua e letteratura italiane sanno, ha al centro due nomi: Pietro Bembo e Alessandro Manzoni.¹¹ Entrambi escludono decisamente, il primo più decisamente del secondo, Dante dalla lingua collettiva che stavano progettando: Bembo spiega diffusamente le ragioni per cui Petrarca è da preferire a Dante nel II libro delle *Prose della volgar lingua*, mentre la proposta manzoniana di un fiorentino parlato tende a far retrocedere il gradiente di letterarietà, e di Trecento, nella lingua degli italiani. Dante padre della lingua è quindi un'invenzione altrettanto pesante di quella di Dante padre della patria. Si tratta ora di decostruire il mito per individuare le coordinate di una tipologia del discorso nazionale italiano al fine di comprendere e superare la propaganda per entrare finalmente nella consapevolezza critica.¹²

Il ruolo del Risorgimento

A operare l'invenzione del padre della patria è certamente la cultura della nazione che si sviluppa tra Sette e Ottocento.¹³ I primi a identificare in Dante un principio culturalmente e politicamente unificante furono Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo, che a Dante dedicarono rispettivamente due sonetti e un'ode decisivi, oltre a tanti

¹⁰ C. WRIGHT MILLS, *The Politics of Truth: Selected Writings of C. WRIGHT MILLS*, Oxford University Press, Oxford 2008, p. 175.

¹¹ In relazione a Dante si vedano, sul primo: G. PATOTA, *La Quarta Corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, il Mulino, Bologna 2017, e A. SORELLA, *Bembo e Dante: storia di un disamore*, Franco Cesati, Firenze 2021; sul secondo: gli atti del convegno di studi tenutosi a Firenze, presso la Società Dantesca Italiana, il 23-24 novembre 2011, *Culto e mito di Dante dal Risorgimento all'Unità*, a cura di E. Ghidetti ed E. Benucci, in «La Rassegna della letteratura italiana», s. IX, CXVI, 2, 2012.

¹² I riferimenti metodologici sono impliciti nella formulazione dei propositi, ma si potranno almeno esibirne le fondamenta remote: J. DERRIDA, *Della grammatologia* (1967), Jaca Book, Milano 2012, e J. M. LOTMAN – B. A. USPENSKIJ, *Tipologia della cultura* (1975), a cura di R. Faccani e M. Marzaduri, Bompiani, Milano 2001.

¹³ Il punto di partenza, al riguardo, è sempre il lavoro di E. J. HOBBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991.

altri passaggi fondamentali delle loro opere:¹⁴ il primo, Alfieri, a Dante chiede l'ispirazione per combattere per la libertà della patria (nei sonetti *O grande padre Alighier, se dal ciel miri e Dante, signor d'ogni uom che carmi scriva*, datati 1786),¹⁵ mentre Foscolo ne fa il testimone della forza della poesia (nell'ode *A Dante*, pubblicata nell'ottobre 1796 sul «Mercurio d'Italia»),¹⁶ su una linea di lunga durata che si esalterà nei *Sepolcri*. L'associazione di Dante con la vetta della poesia (il «sommo poeta», come ancora viene chiamato) e con la funzione civile (il «padre della patria», appunto) è già tutta nel componimento foscoliano, nelle espressioni «o altissimo / signor del sommo canto» (vv. 13-14) e «Oh Padre! oh Vate!» (v. 43). Si tratta della fondazione del mito del poeta-vate, di modo che gli stessi Alfieri e Foscolo possano rispecchiare in Dante la loro vocazione e funzione civile: Dante è il *precursore*, colui che ha aperto la strada e indicato la via, con un passaggio fondamentale da una dimensione religiosa a una sensibilità laica. Ha scritto Amedeo Quondam a commento dell'ode foscoliana:

Aspra e acerba, l'ode è un eccezionale termine di riscontro dell'uso politico di Dante nell'età degli sconvolgimenti che dalla Francia si propagano ovunque in Europa. Dante si trasforma in equivalente laico e rivoluzionario di Dio onnipotente («lui che può ciò che vuole»: evoca *Inferno*, 3 95-96)¹⁷

Questo Dante che indica la strada dell'impegno a successori che vengono cinque secoli dopo di lui non è il Dante storico, che non aveva nessuna intenzione di farsi modello ad altri poeti, ma si sentiva piuttosto l'unico investito di una missione divina, nonostante il famoso verso, ripreso da Ariosto, «forse di retro a me con miglior voci» (*Par.* I, 35). È piuttosto un Dante a uso e consumo di Alfieri e Foscolo, che stanno facendo un'operazione di politica culturale, opponendosi alla tradizione del classicismo, di cui pure sono ancora intrisi, a favore di uno spostamento pre-romantico, che coincide col mito del poeta alla guida del popolo (con i suoi precedenti vicini).¹⁸

¹⁴ Cfr. QUONDAM, *Petrarca, l'italiano dimenticato* cit., pp. 135-227.

¹⁵ Li si trova in V. ALFIERI, *Le rime varie e il poema 'L'Etruria vendicata' di Vittorio ALFIERI*, Paravia, Torino 1903, p. 55.

¹⁶ La si rilegge nel secondo volume dell'*Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, a cura di W. Binni, 22 vol., Le Monnier, Firenze 1933-1994, vol. II. *Tragedie e poesie minori*, a cura di G. Bezzola, 1961, pp. 287-289. Per una lettura dell'ode si possono vedere i contributi di S. CRISTALDI, *Vigilia del dantismo di Foscolo*, in «Revue des études dantesques», 4, 2020, pp. 75-97; e Foscolo, *Dante e l'antagonismo*, in *Dante in der romanischen Welt*, a cura di T. Klinkert e P. Oster, Brill Fink, Leiden 2024, pp. 135-156.

¹⁷ QUONDAM, *Petrarca, l'italiano dimenticato* cit., pp. 159-160. Il riferimento è al v. 68 dell'ode foscoliana.

¹⁸ Sull'argomento cfr. anche A. BRAIDA, *Dante and the Creation of the poeta vate in Nineteenth-Century Italy*, in *Dante in the Long Nineteenth Century: Nationality, Identity, and Appropriation*, a cura di A. Audeh e N. Havelly, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 50-69; e S. JOSSA, *Italy and Italianness*,

Il terzo nome da inserire in questa piccola serie dei padri fondatori del mito di Dante padre della patria è quello di Giacomo Leopardi, che fu in realtà completamente ignorato al tempo, ma divenne progressivamente la voce di riferimento per i romantici e postromantici italiani, a partire almeno dalla pubblicazione dei *Canti* e dalla consacrazione operata da De Sanctis.¹⁹ Pubblicando congiuntamente le canzoni *Sull'Italia* (poi *All'Italia*) e *Sul monumento di Dante che si prepara in Firenze* nel suo libretto d'esordio (*Canzoni*, Roma, Presso Francesco Bourliè, 1819, con dedica a Vincenzo Monti), il ventenne Leopardi evidenzia subito il nesso fra la patria agognata ma inesistente, e il poeta profetico ma inascoltato; basterà qui un dettaglio lessicale: nella seconda canzone, la costruzione di un monumento a Dante non può che essere il risultato di un gesto d'«amor d'Italia» (vv. 34 e 35).

Di qui cominciava lo spostamento verso il padre della patria: lo storico Cesare Balbo, nella sua *Vita di Dante* del 1839, ne faceva «l'Italiano più italiano *che sia stato mai*»,²⁰ con una mossa d'invenzione della tradizione senza precedenti, visto che Dante italiano non fu mai, com'è noto, né gl'interessò mai esserlo; ma mettendolo a capo di una genealogia che conduceva direttamente agli italiani ancora a venire del suo tempo Balbo da un lato nobilitava questi ultimi, dall'altro rimandava a un'origine mitica, in un passato ideale, della stirpe, che poteva finalmente riconoscersi in un mito fondante, come Roma e Atene avevano avuto i loro. Discendenti di Dante, gli italiani non erano più «un volgo disperso che nome non ha», come li aveva descritti Alessandro Manzoni nel primo coro dell'*Adelchi*,²¹ ma un popolo unito da un capostipite che più ispiratore, prestigioso e autorevole non si poteva. Basta fare attenzione alla formula «che sia stato mai»: non solo al suo tempo, ma fino al tempo di chi scrive e di chi legge, attraverso i secoli, come se l'immutabilità dell'italianità di Dante fosse data una volta per sempre e perciò indiscutibile, proiettata verso il futuro e resistente nella storia. È proprio ciò che descriveva Hobsbawm: la natura immutabile della tradizione inventata.²²

A questo punto i passaggi successivi c'impongono d'identificare il mito di Dante padre della patria con il processo risorgimentale, perché sono tutti rivolti al riscatto di un popolo frammentato che solo nel nome di Dante diventa uno. È uno dei grandi costruttori dell'immaginario risorgimentale, Giuseppe Mazzini, a identificare esplicitamente Dante con la nazione italiana, in quello scritto *Sull'amor patrio di Dante*,

in *The Oxford Handbook of Italian Literature*, a cura di S. JOSSA, Oxford University Press, Oxford 2026, pp. 3-18.

¹⁹ A. QUONDAM, *Petrarca, l'italiano dimenticato* cit., pp. 88-102.

²⁰ C. BALBO, *Vita di Dante*, Pomba, Torino 1839, p. 8 (corsivo mio).

²¹ A. MANZONI, *Adelchi*, coro, v. 66. Si cita da ID., *Opere*, a cura di R. Bacchelli, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, p. 283.

²² «Scopo e caratteristica delle "tradizioni", comprese quelle inventate, è l'immutabilità. Il passato al quale fanno riferimento, reale o inventato che sia, impone pratiche fisse (di norma formalizzate), quali appunto la ripetizione». (HOBSBAWM, *Introduzione: Come si inventa una tradizione* cit., p. 4).

che risale al 1827, quando l'autore aveva solo ventuno o ventidue anni e risiedeva ancora a Genova, pubblicato in seguito da Niccolò Tommaseo, che ne aveva custodito il manoscritto, sulla rivista torinese «Il Subalpino».²³ Anni dopo Mazzini avrebbe ricordato nella sua autobiografia che le sue «prime pagine letterarie [...] versavano su Dante ch'io dal 1821 al 1827 aveva imparato ad amare non solamente come poeta, ma come Padre della Nazione».²⁴ Ecco l'espressione che cercavamo, certificata col marchio di uno dei padri, a sua volta, della nazione costruita dal processo risorgimentale.

Nell'opera giovanile, comunque, già si leggeva che Dante «[i]n tutti i suoi scritti, di qualunque genere essi siano, traduce sempre sotto forme diverse l'amore immenso, ch'ei portava alla patria», fino a sostenere che «[e]gli mirò a congiungere in un sol corpo l'Italia piena di divisioni, e sottrarla al servaggio, che allora minacciava più che mai». ²⁵

Più avanti, nella sua introduzione alle opere minori di Dante (1844) che tanto risente del Foscolo commentatore e editore di Dante, Mazzini specificava:

Dante non fu cattolico né Ghibellino né Guelfo: ei fu CRISTIANO e ITALIANO [...] Beatrice fu la musa del suo intelletto, l'angelo dell'anima sua, lo spirito consolatore che lo sostenne attraverso l'esilio e la povertà [...] E un altro pensiero lo sosteneva. Era il *fine* verso il quale ei diresse tutta l'energia suscitata in lui dall'amore; e v'insisto, perché, strano a dirsi, quel *fine* è anch'oggi negletto o frainteso da quanti s'affaccendano intorno a Dante. Quel *fine* è il fine *nazionale*, lo stesso desiderio che s'agita istintivamente nel core di venticinque milioni d'Uomini tra l'Alpi e il Mare e nel quale vive il segreto dell'immensa influenza esercitata dal nome di Dante sugli italiani. Per quella idea e per la quasi sovrumana costanza colla quale ei tentò prepararle trionfo, Dante è la più perfetta incarnazione individuale della vita della Nazione [...] A me questa idea di grandezza Nazionale rifulge da ogni pagina e detto di Dante pensiero generatore predominante il suo Genio. Nessuno amò la Patria di più sublime e fervido amore: nessuno intravvide per essa fatti più solenni e gloriosi.²⁶

Il nesso tra Dante e la Nazione/Patria è ulteriormente ribadito: Dante non è più un poeta medievale, ma un vate risorgimentale. Il meccanismo è quello descritto da Anthony D. Smith nel suo studio sui miti e l'immaginario delle nazioni: per costruirsi

²³ La vicenda è ricostruita da A. BOCCHI, *L'amor patrio di Dante tra Mazzini e Tommaseo*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», xiii, 2010, 1-2, pp. 387-400.

²⁴ G. MAZZINI, *Note preliminari agli Scritti politici*, in Id., *Scritti editi e inediti*, edizione diretta dall'autore, Daelli, Milano 1861-1862, 2 voll., vol. I. *Politica*, pp. 13-54, a p. 17.

²⁵ G. MAZZINI, *Dell'amor patrio di Dante* (1827), in Id., *Scritti editi e inediti cit.*, vol. II. *Letteratura*, pp. 19-40, alle pp. 33-34.

²⁶ G. MAZZINI, *Opere minori di Dante* (1844), in Id., *Scritti editi e inediti cit.*, vol. II, t. IV, pp. 172-219, alle pp. 178, 195 e 197.

un'origine nobile e remota, i nazionalismi proiettano il passato verso una mitica età dell'oro, dove virtù e valore erano intatti, ancora incontaminati dal divenire storico.²⁷

Consapevole dei rischi di obiezioni storiche e filologiche, Mazzini traspone la stessa vocazione imperiale di Dante sul piano di un'ideale nazionale, che sembra preludere a pagine tristi di futuro colonialismo italiano, ma che a quel tempo era solo un appello alla costruzione di una nazione che ancora non aveva un suo corpo politico:

addita ROMA, la CITTÀ SANTA, com'ei la chiama [...] Là è la sede dell'Impero. Non ebbe né avrà mai vita popolo più capace d'acquistare il comando, più vigoroso a servarlo, più dolce nell'esercitarlo, di quello che sia il popolo d'Italia e segnatamente il santo Romano popolo. Dio ha scelto Roma a interprete del suo disegno fra le Nazioni. Due volte essa diede unità al mondo: la darà una terza e per sempre.²⁸

Del resto, prima ancora che l'Italia esistesse, lo storico e filosofo scozzese Thomas Carlyle, grande amico di Mazzini e teorico dell'eroismo romantico, in una conferenza tenuta a Londra il 12 maggio 1840, aveva proclamato che: «The Nation that has a Dante is bound together as no dumb Russia can be».²⁹ Dante è garante dell'unità nazionale a prescindere dall'esistenza stessa della nazione in termini politici, perché la nazione è entità naturale che il riconoscimento formale sancisce e conferma, ma senza che ce ne sia bisogno sul piano ontologico.

Senza Mazzini non si capirebbe la facilità con cui, dopo l'Unità, Dante poté diventare il mito di un'Italia unita proprio all'insegna della sua lezione e sotto la sua protezione. Giosue Carducci, altro grande poeta-vate della nazione, alla vigilia dell'Unità, in una lezione tenuta al Liceo Forteguerri di Pistoia il 9 maggio 1860, riconosceva in Dante colui «in cui troviamo la nostra fede religiosa e politica, in cui abbiamo la nostra filosofia e la nostra storia».³⁰ Quest'identificazione di Dante, metonimicamente, con l'intera storia d'Italia, come se nell'origine fosse già contenuto il destino, in un'archeologia della nazione che trova all'improvviso le sue radici lon-

²⁷ «The future of the ethnic community can only derive meaning and achieve its form from the pristine 'golden age' when men were 'heroes'. Heroes provide models of virtuous conduct, the deeds of valor inspire faith and courage in their oppressed and decadent descendants» (A. D. SMITH, *Myths and Memories of the Nation*, Oxford University Press, Oxford 1999, p. 65).

²⁸ G. MAZZINI, *Opere minori di Dante* cit., pp. 201-202.

²⁹ «La nazione che possiede un Dante è unita come nessuna muta Russia può esserlo». L'originale si può riscontrare in T. CARLYLE, *On Heroes, Hero-Worship and the Heroic in History* (1841), Longmans, Green, and Co., New York-London 1906, p. 111, mentre la traduzione è di G. SPINA in T. CARLYLE, *Gli eroi, il culto degli eroi e l'eroico nella storia*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 172-173.

³⁰ G. CARDUCCI, *Introduzione a un breve corso di letteratura e lingua latina - Virgilio*, in *Edizione Nazionale delle Opere di Giosue CARDUCCI*, Zanichelli, Bologna 1936, vol. V, pp. 484-489, a p. 486.

tane, è l'operazione che propongono gli intellettuali italiani del XIX secolo, nell'ambizione di separare storia d'Italia e destino dell'Italia: da una parte, oppressione, invasione e guerre; dall'altra, ribellione, riscatto e libertà.

È una voce straniera, infine, a conferma dell'affermazione del mito come proiezione storica, realtà condivisa a livello collettivo anziché tradizione solo finalizzata alla pedagogia nazionale, quella del grande cantore romantico delle nazioni, Victor Hugo, a proclamare con più forza, a unità avvenuta, l'identità tra Dante e la nazione italiana. Nel discorso scritto per l'inaugurazione del monumento di Dante a Firenze subito dopo l'Unità (1865) Hugo proclamava che «L'Italie en effet s'incarne en Dante Alighieri. [...] L'Italie et Dante se confondent dans une sorte de pénétration réciproque qui les identifie».³¹

La monumentomania dantesca

L'occasione del discorso di Hugo apre un altro capitolo nella mitologia di Dante padre della patria: la monumentomania dantesca.³² È riempiendo le piazze e le strade delle città della nuova Italia che Dante entra nell'immaginario collettivo come garante dell'unità nazionale: sorgono monumenti a Verona, Padova, Mantova, Ostiglia, Napoli, Trento, Venezia, Pola, Roma, ecc. ecc. Tra questi il monumento trentino assume un valore speciale nella costruzione della mitologia nazionale di Dante, perché Dante diviene simbolo dell'appartenenza della città all'Italia con Dante che rivolge le spalle alle Alpi (rigettando la dominazione austriaca) e stende il braccio destro verso la penisola (indicando una scelta politica) (Fig. 1).³³

³¹ V. HUGO, *Le centenaire de Dante* (1865), in ID., *Oeuvres complètes. Actes et paroles. II: Pendant l'exile (1852-1870)*, T. Hetzel-A. Quantin, Paris 1883, pp. 217-219. Per la storia delle celebrazioni e del monumento a Firenze cfr. almeno M. YOUSEFZADEH, *Dante 1865*, in *Commemorating Writers in Nineteenth Century Europe: Nation-building and Centenary Fever*, a cura di J. Leerssen e A. Rigney, Palgrave Macmillan, London 2014, pp. 102-116; F. CONTI, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale: il monumento a Dante in piazza Santa CROCE, in 1865. Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, a cura di S. Rogari, Polistampa, Firenze 2016, pp. 69-81; e F. ROSSI, *Dalle pietre agli alberi: celebrare Dante a Firenze fra il 1865 e il 2021*, in «Opus Incertum», 7, 2021, pp. 92-103.

³² Sull'argomento cfr. B. TOBIA, *La statuaria dantesca nell'Italia liberale: tradizione, identità e culto nazionale*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 109/1, 1997, *Italie et Méditerranée*, pp. 75-87; M. YOUSEFZADEH, *City and Nation in the Italian Unification: The National Festivals of Dante Alighieri*, Palgrave Macmillan, New York 2011; e T. RENARD, *Dantomania. Restauration architecturale et construction de l'unité italienne (1861-1921)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2019.

³³ Sull'argomento si vedano A. CICCARELLI, *Dante and the Culture of Risorgimento: Literary, Political or Ideological Icon?*, in *Making and Remaking Italy: The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, a cura di A. R. Ascoli e K. von Henneberg, Berg, Oxford 2001, pp. 77-102; A. PEGORETTI, *Dante a Trento! Usi e abusi di una retorica nazionale (1890- 1921)*, Castelvevichi, Roma 2022; e S. JOSSA, *Fratelli d'Italia. Dante e Pinocchio nell'immaginario nazionale*, in *La «varia fortuna di Dante» in Italia e in Europa cit.*, pp. 167-189.

Un monumento dantesco a Trento dopo l'Unità d'Italia costituiva un tale problema per le autorità austro-ungariche, a riprova del suo chiaro significato politico, che l'opuscolo contenente l'ode celebrativa *Un monumento a Dante Alighieri nella città di Trento* dell'avvocato foggiano Ignazio Puecher-Passavalli, nativo di Rovereto, circolante in città nei primi mesi del 1890, fu subito sequestrato. La vicenda c'interessa qui, tuttavia, soprattutto perché uno dei discorsi preliminari all'inaugurazione, fra i tanti organizzati dalla Società degli Studenti, tenuto il 6 settembre 1896, diede la parola al patriota irredentista Cesare Battisti, allora ventunenne animatore della vita politica studentesca cittadina e futuro simbolo della nazione. Il suo discorso si concludeva con la rivendicazione assoluta del nesso tra Dante e la patria:



Lo studio di Dante diffuso tra il nostro popolo che certo ne sa intendere le più grandi bellezze, manterrà insieme alla parola puro e forte il pensiero; perciò incombe a noi giovani il dovere di diffondere questo poema civile che al popolo italiano deve dare la forza e la costanza per risorgere alla grandezza antica. I tempi venturi grandi lotte preparano anche ai nostri paesi: in esse questo nostro monumento a Dante mantenga viva la fiamma della carità di patria, la fiamma dell'ideale.³⁴

L'inaugurazione del monumento, in bronzo, opera dell'artista fiorentino Cesare Zocchi, avvenuta l'11 ottobre 1896, coinvolse anche il poeta-vate della nazione, Carducci, che per l'occasione scrisse l'ode *13 settembre 1321*,³⁵ datata 20 settembre 1896 e intitolata al giorno della morte di Dante, poi rinominata più esplicitamente *Per il monumento di Dante a Trento*, dove si leggeva che da cinque secoli lo scenario italiano era protetto, per volere divino, dall'autore della *Divina Commedia*, non solo vate e profeta, ma vero e proprio angelo custode di un destino unitario a venire, che ora a Trento sembrava finalmente prossimo:

Italia Dio in tua balía consegna
Sì che tu vegli spirito su lei
Mentre perfezion di tempi vegna.
Va', batti, caccia tutti falsi dèi,
Fin ch'egli seco ti richiami in alto

³⁴ Il discorso si conserva preso il Museo Storico di Trento: MST, Archivio Battisti, b. 2, f. 6.

³⁵ G. CARDUCCI, *13 settembre 1321*, in *Il Trentino a Dante Alighieri. Ricordo dell'inaugurazione del monumento nazionale a Trento*, Giovanni Zippel Editore, Trento 1896.

A ciò che novo paradiso crei.
 Così di tempi e genti in vario assalto
 Dante si spazia da ben cinquecento
 Anni de l'Alpi sul tremendo spalto.
 Ed or s'è fermo, e par ch'aspetti, a Trento.³⁶

Qualche anno dopo toccava all'altro grande vate d'Italia, Gabriele D'Annunzio, al momento di celebrare il ricordo dei fratelli Bronzetti e la gloria di Trento (*Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti*, datata sull'autografo 19 agosto 1900 e pubblicata per la prima volta su «Il Giorno» il 22 agosto 1900), tornare alla congiunzione tra mito dantesco e unità nazionale:

Durano gli eroi
 eterni nei fasti
 d'Italia, e quel Dante che alzasti
 nel bronzo, al conspetto dell'Alpe
 dura solo più che le rupi,
 gran Messo dei fati venturi,
 signore del Canto sul mondo.³⁷

Dante era ancora una volta simbolo dell'unità nazionale, profeta e vate d'Italia, ammonimento duraturo a perseguire il suo fine futuro, presagio e garanzia di un destino più grande e più alto: nel suo nome si esalta il ricordo degli eroi dell'indipendenza italiana, morti sul campo da militanti garibaldini tra il 1859 e il 1860.

Per comprendere il nesso imprescindibile tra Dante e l'Italia, come l'aveva proclamato Hugo e lo ribadiva Carducci, basta dare uno sguardo alle targhe affisse sotto ai monumenti danteschi: se a Firenze si legge, con leggera modifica rispetto al progetto originale, «A Dante Alighieri l'Italia MDCCCLXV», e a Napoli, qualche anno dopo, l'iscrizione sul basamento avrebbe dovuto recare «All'unità d'Italia raffigurata in Dante Alighieri 1862-71», a Trento, lungo la base ottagonale si leggeva «A Dante, al Padre, il Trentino col plauso



³⁶ La si rilegge in G. CARDUCCI, *Poesie di Giosuè CARDUCCI*, Zanichelli, Bologna 1906, pp. 1007-1008. I versi riportati (vv. 19-28) sono a p. 1008.

³⁷ G. D'ANNUNZIO, *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Libro II: *Elettra*, Treves, Milano 1918, pp. 19-26. I versi riportati (vv. 111-117) sono alle pp. 23-24.

e l'aiuto della Nazione» e sul lastricato «Inchiniamoci Italiani, Inchinatevi stranieri, Rialziamoci affratellati nella Giustizia». Che Dante non rappresenti, ma sia, figuratamente (proprio come nell'interpretazione figurale del suo poema proposta anni dopo da Eric Auerbach), l'Italia, in un'invenzione metonimica di straordinaria potenza nell'immaginario collettivo, è ulteriormente confermato da queste tracce nel tessuto urbano, dove in ogni città, come ha scritto Emanuele Trevi di Roma, da una piazza Dante si dipanano, per lo più a raggiera, strade che hanno il nome di scrittori (*Senza verso. Un'estate a Roma*, Bari, Laterza, 2004). L'obiettivo era lodevole, costruire la nazione, lo spirito collettivo e l'appartenenza comune di quegli italiani che erano ancora da fare, ma il rischio, a lungo andare, era che si perdesse la lettura della *Commedia* e Dante diventasse un santino, come avrebbe denunciato Benedetto Croce in occasione delle celebrazioni del 1921.³⁸

La monumentomania dantesca continuò fin nel pieno XXI secolo, al punto che sulla rivista umoristica settimanale «Il Travaso delle Idee» (sottotitolata: «organo ufficiale delle persone intelligenti») del 18 settembre 1921, l'anno del sesto centenario della morte del poeta, in un numero intitolato «I ritratti di Dante», l'illustratore satirico Raffaello Jonni rappresentava Dante in persona, col famoso profilo aquilino e corona d'alloro, circondato dalla pletora di ritratti e statue che lo raffiguravano con aspetti molteplici, che commentava sdegnato, protestando contro l'effetto di banalizzazione prodotto dalla monumentalizzazione: «Forse i posteri mi hanno preso per uno di loro, che mi fanno con tante facce?», ironizzando sull'ipocrisia di chi cambia faccia in continuazione, secondo il costume del trasformismo politico invalso nel Bel Paese (Fig. 2).³⁹

Il ruolo del Fascismo

Gli episodi di uso e abuso politico di Dante si moltiplicano nell'età post-risorgimentale, culminando nell'incontro tra Dante e Garibaldi nella pineta di Ravenna immaginato dal terzo della seconda triade scolastica dei poeti-vati, Giovanni Pascoli, nel discorso letto a Messina il 2 giugno 1901, *L'eroe italico*:

³⁸ Sul ruolo dei centenari cfr. C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante* (1966), in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1999, pp. 255-303. L'intervento crociano si legge nell'opuscolo *Il sesto centenario dantesco e il carattere della poesia di Dante: discorso del Ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce letto nella Sala di Dante a Ravenna [il 14 settembre 1920]*, Sansoni, Firenze 1920.

³⁹ «Il Travaso delle Idee», numero speciale *Il Travaso su Dante* (s.d. [18 settembre 1921], p. 2. Cfr. F. Rossi, «Con parola breve e con figura». *Dante nell'illustrazione umoristica del primo Novecento*, in L. Canova, L. Lombardo, P. Rigo, «A riveder la china». *Dante nei fumetti (e vignette) italiani dal XIX al XXI secolo*, Edizioni Cà Foscari, Venezia 2021, pp. 21-44, a p. 32.

Se lo straniero magnificasse la civiltà della sua nazione in confronto a quella della vostra, e v'enumerasse i suoi inventori, scrittori, pensatori; voi rispondereste: Dante! E se lo straniero esaltasse le glorie delle sue conquiste e i fasti delle sue rivoluzioni e le fortune de' suoi imperi; voi rispondereste: Garibaldi! Uno de' due nomi scegliereste, per esser brevi; chè tanti altri ne avreste; ma bastano essi a dir tutto. [...] — se si negasse all'Italia la gloria e la perfezione del Pensiero e dell'Azione, voi allora accoppiereste, saltando agevolmente su venti generazioni, i due grandi nomi: il pallido pensatore e il rosso guerriero, il poeta dell'oltremondo e l'eroe de' due mondi, l'esule di Ravenna e il solitario di Caprera; che non hanno l'uno se non una penna e l'altro se non una spada, e fanno una grande vendetta cioè un'eterna rivendicazione: Dante e Garibaldi.⁴⁰

Citando Foscolo a proposito della costruzione del pantheon nazionale, per cui Dante include e prefigura in sé Michelangelo, Colombo e Galileo, mentre Garibaldi sintetizza e racchiude Ferruccio, Ariosto e Machiavelli, e Mazzini, la cui formula di Pensiero e Azione consente di dare «a Garibaldi vivo l'amplesso di Dante morto», Pascoli metteva Dante al principio e Garibaldi alla conclusione del destino d'Italia, in un ciclo storico che portava alla congiunzione di penna e spada nel nome della nazione.

Su questo sfondo si spiega l'affermazione di un Giovanni Gentile ancora ventinovenne, libero docente di filosofia teoretica presso l'Università di Napoli e incaricato di filosofia e pedagogia presso l'Istituto superiore di magistero Suor Orsola Benincasa, quando procedeva alla stabilizzazione filosofica dell'associazione tra Dante e l'Italia: «con Dante comincia ad affermarsi idealmente l'Italia», al punto che egli diventava «quasi padre spirituale della nazione», visto che, grazie alla sua lingua, «tutti i luoghi e le memorie, la storia e le aspirazioni, e le tradizioni e le speranze e i dolori d'Italia s'adunano nella luce della poesia dantesca a formare l'immagine del bel paese».⁴¹

PUBBLICAZIONI D'OPERE PER L'INCREMENTO DELLA LETTERATURA FASCISTA

DOMENICO VENTURINI

DANTE ALIGHIERI
E
BENITO MUSSOLINI

CON PREFAZIONE
di AMILCARE ROSSI (medaglia d'oro)

Seconda edizione ampliata e corretta
X migliaia



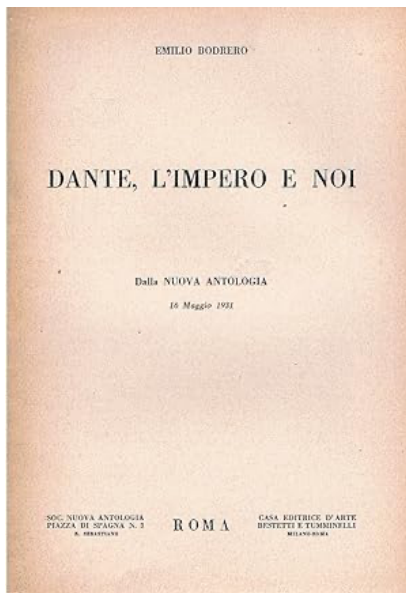
ROMA
CASA EDITRICE «NOVA ITALIA»

⁴⁰ G. PASCOLI, *L'eroe italico*, in Id., *Pensieri e discorsi, 1895-1906*, Zanichelli, Bologna 1914, pp. 191-219, alle pp. 198-199. Le due triadi convenzionali della pedagogia nazionale a livello manualistico sono ovviamente Foscolo, Leopardi e Manzoni prima dell'Unità e Carducci, D'Annunzio e Pascoli a Risorgimento compiuto. Sulla dantomania degli anni tra Risorgimento e fascismo cfr. S. JOSSA, *Dantisti, dantofili, dantologi, dantomani e dantofobi nel dibattito estetico (e politico) nell'Italia di Primo Novecento*, in *Dantesque. Sur les traces du modèle*, a cura di G. Sangirardi e J.M. Fritz, Classiques Garnier, Paris 2019, pp. 249-266; e CONTI, *Il Sommo italiano* cit., pp. 79-113.

⁴¹ G. GENTILE, *Dante nella storia del pensiero italiano* (1904), in Id., *Studi su Dante*, introduzione di C. Vasoli, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 1-52, alle pp. 19-20.

Il culto di Dante come padre della patria continuò intatto e coerente con il fascismo, nonostante qualche difficoltà ideologica.⁴² La «vision dell'Alighieri» divenne presto, d'altra parte, il richiamo decisivo dell'inno nazionale fascista, la canzone *Giovinezza*, cui lo scrittore Salvator Gotta imprimeva una risoluta svolta dantesca nel segno della continuità tra momento profetico e realizzazione storica con l'aggiunta di due versi: «la vision dell'Alighieri / oggi brilla in tutti i cuor».⁴³

Essendo il Dante storico, francescano e universalista, difficilmente incorporabile nella prospettiva politico-culturale del fascismo, gli ideologi del regime provvidero in prima battuta ad aggregare Dante al Pantheon eroico della Nazione, facendolo entrare in una lunghissima lista di campioni dell'italianità, da Giulio Cesare a Machiavelli nelle parole del fedelissimo Gennaro Marciano fino a farne il capostipite dei precursori del Duce in persona nelle parole di Vittorio Cian: ⁴⁴ lista che di Dante faceva un santino come gli altri, ormai svincolato dalla sua reale esperienza letteraria e dalla sua concreta identità storica.



Dante veniva presto ridotto a una controfigura del Duce, di cui del resto avrebbe profetizzato l'avvento in quel verso del trentatreesimo canto del *Purgatorio* in cui si annuncia un DVX liberatore dell'Italia dalle divisioni e dalle guerre: «nel quale un cinquecento diece e cinque, / messo di Dio, anciderà la fuia / con quel gigante che con lei delinque» (vv. 43-45), dove il numero romano per 515, DXV, viene anagrammato per indicare l'avvento di un vendicatore dell'alleanza a delinquere tra la puttana, la curia papale corrotta, e il gigante, la monarchia di Francia. Lo sintetizzava perfettamente lo storico Domenico Venturini nel volumetto di poco più di cento pagine intitolato *Dante Alighieri e Benito Mussolini*, con pre-

⁴² Cfr. S. JOSSA, *Dante e Pinocchio nella pedagogia del regime. Un albo illustrato di Bettino D'Aloja tra vecchi e nuovi classici*, in *Epidemie del potere. Temi e figure del contagio dal medioevo al fascismo*, a cura di A. Amaduri e M. Giuffrida, Euno Edizioni, Leonforte (En) 2025, pp. 99-123. Sul processo di fascistizzazione di Dante cfr. S. ALBERTINI, *Dante in camicia nera: uso e abuso del divino poeta nell'Italia fascista*, in «The Italianist», XVI, 1, 1996, pp. 117-142; e L. SCORRANO, *Il Dante «fascista». Saggi, letture, note dantesche*, Longo, Ravenna 2001.

⁴³ Versificato nel 1923, l'inno si legge ora in E. MASTRANGELO, *I canti del littorio: storia del fascismo attraverso le canzoni*, Lo scarabeo, Bologna 2006, pp. 211-212.

⁴⁴ Cfr. D. BIONDI, *La fabbrica del Duce*, Vallecchi, Firenze 1967, p. 223; E. GENTILE, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 242; e S. JOSSA, *Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 221. Sul Pantheon nazionale cfr. E. IRACE, *Itale glorie*, il Mulino, Bologna 2003.

fazione di Amilcare Rossi, Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti (Fig. 3).⁴⁵ «[P]ubblicato a beneficio dell'Opera Nazionale per il cimitero monumentale del Grappa, sotto l'alto patronato di S. M. il Re», il volume sintetizzava tutti i simboli condivisi dell'identità nazionale: il poeta del passato, il leader del presente, l'eroismo militare e l'unità sotto il segno della monarchia, fino a proclamare la conformità tra il volere di Dante e le riforme di Mussolini.

Gli avrebbero fatto seguito il «Dante Italiano e Imperiale» di Emilio Bodrero (Fig. 4) e il Dante precursore di Mussolini di Tommaso Vitti.⁴⁶ Di qui discendeva il culto di Dante, che culminava nel progetto di quel *Danteum* che avrebbe sintetizzato la visione della nazione contenuta nella *Divina Commedia*.⁴⁷ Alle ossa di Dante il segretario del Fascio di Salò Alessandro Pavolini affidava addirittura, simbolicamente, l'ultimo sussulto d'italianità dei repubblicani, proponendo di trasferirle nel «ridotto della Valtellina», il luogo dove i fascisti avrebbero dovuto organizzare la difesa finale della Repubblica Sociale Italiana.⁴⁸ Dante ridotto, è proprio il caso di dirlo, a icona vuota, insomma, dentro cui si potevano accomodare i contenuti dettati dalle convenienze e dalle contingenze: se il simbolo uccide la cosa, hegelianamente e lacanianamente, il piano trascendente del linguaggio e delle rappresentazioni strutturate in termini linguistici negherà la cosa, l'oggetto, i contenuti e la storia, a favore di un sistema di significati altri, costruiti altrove e determinati altrimenti.

Il culmine di questo percorso è la congiunzione in endiadi tra i due grandi miti del padre della patria (che Dante non fu) e del padre della lingua (che Dante neppure fu) da parte del Duce in persona in un discorso tenuto il 27 giugno 1932, in occasione dell'apposizione della targa commemorativa al monumento di Dante a Napoli:⁴⁹ affidando al senatore Marciano, «maestro della parola», il compito di illustrare il passaggio dal Risorgimento, «quando sorse l'idea del monumento a Dante — padre della lingua italiana, e quindi della Nazione», alla fine della grande guerra, Benito Mussolini immetteva il monumento a Dante nella prospettiva di una storiografia nazionale che nel suo nome tracciava linee di continuità e percorsi di vittoria. Un'invenzione della tradizione esemplare, che mirava a dare il senso della nazione a una

⁴⁵ D. VENTURINI, *Dante Alighieri e Benito Mussolini*, Nuova Italia, Roma 1927.

⁴⁶ Cfr. E. BODRERO, *Dante, l'Impero e noi*, in «Nuova Antologia», LXVI, 1420, 16 maggio 1931, pp. 188-202; T. VITTI, *Dante e Mussolini*, Tip. Sociale Jacelli & Saccone, Caserta 1934. Cfr. S. LANFRANCHI, «Verrà un dì l'Italia vera...»: poesia e profezia dell'Italia futura nel giudizio fascista, in «California Italian Studies», 2, 1, 2011, accessibile alla pagina web <http://dx.doi.org/10.5070/C321008938> (url consultato il 15/03/2026).

⁴⁷ Cfr. T. L. SCHUMAKER, *Terragni's Danteum: Architecture, Poetics, and Politics under Italian Fascism*, Princeton Architectural Press, New York 1993; e M. MARAZZI, *Danteum. Studi sul Dante imperiale nel Novecento*, Franco Cesati, Firenze 2015.

⁴⁸ M. ISNENGHI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979, p. 81.

⁴⁹ Lo si rilegge online alla pagina web <https://www.adamoli.org/benito-mussolini/pag0503-.htm> (url consultato il 15/03/2026).

comunità che aveva bisogno di raccontarsi una storia nuova, fondata sull'appartenenza, garantita da Dante, e sulla vittoria, garantita dal fascismo.

Per ripartire

Quando leggiamo frasi come «Dante è il Padre dell'Italia, come realtà spirituale e culturale, prima che storica e politica» – nel libro di Veneziani,⁵⁰ oppure «Dante è il poeta che inventò l'Italia. [...] L'Italia non nasce da una guerra o dalla diplomazia; nasce dai versi di Dante» – nel libro di Cazzullo,⁵¹ c'è poco da meravigliarsi, ma bisogna fare i conti con una lunga storia italiana d'invenzione della tradizione, che passa dall'accademia al giornalismo e dal giornalismo alle istituzioni. Dal luogo comune non sono stai immuni, per citare due esempi illustri, neppure il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che all'inaugurazione dell'anno dantesco proclamava che «Dante è in realtà il grande profeta dell'Italia, un patriota visionario, destinato, quasi biblicamente, a scorgere ma non a calcare la Terra vagheggiata e promessa»,⁵² e il Ministro della Cultura Dario Franceschini, che nel 2021 dichiarava che «Dante è l'unità del Paese, Dante è la lingua italiana, Dante è l'idea stessa di Italia».⁵³ Non è colpa loro, ma di un mito di lunga durata con cui dobbiamo imparare a fare i conti.⁵⁴ Se Dante diventa il padre della patria, ciò che perderemo di vista sarà proprio il poeta della *Divina Commedia*, l'autore di un progetto poetico e politico che guarda ben al di là dell'idea di patria come noi moderni la concepiamo, e che può essere un antidoto ai nazionalismi, alle guerre nel nome della nazione e alla violenza diffusa cui noi oggi assistiamo sgomenti e impotenti.

⁵⁰ VENEZIANI, *Dante nostro padre* cit., pp. 7-8.

⁵¹ CAZZULLO, *A riveder le stelle* cit., dal risvolto di copertina.

⁵² *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione delle celebrazioni per il settecentesimo anniversario della morte di Dante Alighieri*, 3 ottobre 2020, disponibile online alla pagina web <https://www.quirinale.it/it/discorso/intervento-presidente-repubblica-sergio-mattarella-occasione-celebrazioni-per-settecentesimo-anniversario-morte-dante-alighieri> (url consultato il 15/03/2026).

⁵³ Ufficio Stampa MiC, *Unità d'Italia, Franceschini: 160 anni nel nome di Dante*, 17 marzo 2021, disponibile online alla pagina web <https://cultura.gov.it/comunicato/20241#contenuto> (url consultato il 15/03/2026).

⁵⁴ Utili, in questa prospettiva, alcuni interventi critici dopo l'istituzione del Dantedì: cfr. A. MONTEFUSCO, *Dante all'epoca della sua riproducibilità tecnologica*, in «Jacobin Italia», 2 aprile 2021, <https://jacobinitalia.it/dante-allepocadella-sua-riproducibilita-tecnologica/> (url consultato il 15/03/2026); e M. DI GESÙ, *Usi pubblici e politici di Dante Alighieri*, in «L'ospite ingrato», 12, 2022, pp. 269-280.